

## RESEÑA

Emilio Pasquini, ed., *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 150 anni della Commissione per i testi di lingua*, Commissione per i testi di lingua (Collezione di opere inedite o rare, 169), Bologna, 2012, x + 320 pp. ISBN: 9788898096152.

GIUSEPPE DI STEFANO (Università di Pisa)

DOI: <<http://dx.doi.org/10.5565/rev/anuariolopedevega.174>>

**I**l volume riunisce le relazioni che furono presentate al Convegno svoltosi a Bologna nel 2010, mezzo secolo dopo quello sul medesimo tema celebrativo dei cento anni della fondazione della Commissione per i testi di lingua, i cui Atti furono pubblicati nel 1961 e sono ancora reperibili in edizione anastatica; Atti che presto divennero punto di riferimento indispensabile per gli studi non avventurosi o avventati di critica del testo e in generale filologici, e non limitatamente all'italianistica, ambito istituzionale della Commissione.

Era naturale che ai cinquant'anni di lavoro filologico trascorsi tra i due Convegni fosse dedicato il saggio di apertura dell'incontro del 2010 (pp. 3-18) e quindi del volume e della sua prima sezione, dedicata a «Metodi e teorie». Ancor più naturale che autore ne fosse Cesare Segre, uno dei protagonisti del precedente Convegno con un contributo di impronta metodologica sulle contaminazioni nei testi in prosa, relativo alla tradizione del *Bestiaire d'Amours* di Richart de Fornival. Ora Segre offre innanzi tutto una veloce rassegna di eventi, personaggi e testi fondativi della filologia e dell'ecdotica italiane, concernenti sia la letteratura nazionale che quelle romanze; dà rilievo in particolare ai contributi apparsi negli anni Trenta del Novecento e ai nomi di Barbi, Pasquali, Debenedetti, sottolineando come a quest'ultimo dobbiamo «l'avvio delle due correnti più feconde della “filologia d'autore”: la critica genetica e la critica delle varianti d'autore» (p. 7). Verranno poi figure come

Terracini, Devoto e in particolare Contini, maestro nell'analisi delle varianti d'autore e nella teoria e tecnica ecdotiche, mentre si affermavano sempre più all'interno e all'estero le procedure neolachmanniane, coltivate e irrobustite dalla filologia italiana. Una bella mostra dei frutti di questo lavoro furono proprio gli Atti del Convegno del 1960. Nel quale venne fuori anche la problematica della tradizione a stampa —«che non è detto rientri nella logica dell'ecdotica» (p. 10), puntualizza Segre—. Dagli anni Sessanta in poi la fioritura di ben note innovazioni e suggestioni metodologiche in ambito di studi letterari ha esigue ricadute in campo prettamente e seriamente di critica del testo; contributi fruibili vengono da concetti come “intertestualità” e “diasistema”, non certo da quello di “*mouvance*”, «nefasto [...], caro agli inesperti di critica testuale» (p. 11). Sottolinea Segre l'irrobustirsi, nel metodo e nella ricerca, della filologia applicata ai testi di autori moderni e contemporanei. In quanto a certe nuove tendenze di sembianza bedieriana, soprattutto in ambito di tradizione manoscritta dei Canzonieri medievali, Segre precisa opportunamente: «il punto di vista di chi prende le mosse dalla fattualità del testo manoscritto globale è diverso, e non alternativo, a quello di chi cerca di risalire, testo per testo e ipotesi per ipotesi, alle forme dell'originale», essendo dimostrata «l'utilità del punto di vista globalizzante [e cfr. la “filologia delle strutture”] al fianco di quello monografico delle edizioni di singoli testi» (p. 13). A proposito di più recenti novità, non sorprende dal filologo per eccellenza l'espressione di un sollievo: «in Italia, per fortuna, non ci si è troppo illusi sulle possibilità di edizioni critiche informatiche dei testi letterari, ma in cambio si è puntato fecondamente [...] su concordanze, su edizioni di lavoro e su ipertesti» (p. 14). Benvenuto è l'apporto della “filologia materiale”, rivolta all'esame dei codici come manufatti con metodo e pratiche aggiornati, portando «a scoprire una serie di elementi preziosi per approfondire le modalità di allestimento di ogni manoscritto, e talora anche dell'organizzazione di un testo o di raccolte di testi» (p. 16). Vi è poi la “bibliografia testuale” applicata ai testi a stampa, che ha fornito essenziali informazioni sia riguardo ai modi di lavoro delle stamperie antiche, con conseguenze non di rado sui testi, sia in merito ai rapporti tra autori e stampatori in fase di confezione del libro, sia ancora sui ritocchi effettuati dai primi in quella fase. Ed anche dai secondi: si veda *infra* il saggio di Cadioli.

Segue il contributo su «Filologia testuale e storia linguistica» di Pier Vincenzo Mengaldo (pp. 19-35), fondato sull'asserzione ben condivisibile che il rapporto tra

le due discipline citate nel titolo non può essere «biunivoco, ma consustanziale solo in una direzione, non nell'altra» (p. 19). Perché «si può essere storico della lingua, e grande, senza essere filologo testuale *ma* [...] non si può essere buoni filologi testuali senza essere, o farsi, storici della lingua» (p. 19). L'esemplificazione critica maggiormente estesa riguarda il «come gli studi su documenti linguistici antichi abbiano potuto spostare la localizzazione di monumenti letterari» (pp. 21 ss) o anche l'attribuzione loro di un autore o a un autore piuttosto che ad un altro (pp. 30 ss). La conclusione è in linea con la disciplina professata ufficialmente dal Mengaldo, che con i suoi sostanziosi e convincenti sondaggi ha inteso delineare «un piccolo capitolo di storia della lingua italiana fra avanzato Trecento e primo Cinquecento» (p. 35).

In «Ecdotica e commento ai testi letterari» (pp. 37-45) Giorgio Inglese avverte subito che intende mettere in guardia sui «rischi nella dissociazione» tra le due attività, dal momento che «una lezione non interpretata non è veramente stabilita» ed «è indizio non trascurabile di insicurezza della lezione» (p. 38). Gli esempi, con gli opportuni emendamenti, non mancano: dal *Decameròn*, dal *Purgatorio*, dal *Paradiso*, da un sonetto del Guinizzelli. Dato che non sempre i principi della critica del testo inerenti la funzionalità dello stemma permettono di decidere l'autorevolezza di una variante, questa va raggiunta mediante un'esegesi volta a «qualificare una variante come inattribuibile a un agente diverso dall'autore» (p. 43). Ancora dal *Paradiso* proviene l'esempio che dimostra come «la filologia testuale non può non connettere argomentazioni "formali" [...] a passaggi decisivi di critica semantica» (p. 44) e come «dalla discontinuità fra argomentazioni formali e non-formali si genera l'impulso alla progressione interminabile della ricerca filologica» (p. 45).

Alla «filologia delle strutture» segnalata da Segre si richiama Tiziano Zanato nel suo «Per una filologia del macrotesto: alcuni esempi e qualche spunto» (pp. 47-72), precisando che tale filologia «ha a che fare soprattutto con i numeri, vale a dire con sequenze o insiemi» (p. 48). Sotto osservazione è per primo l'insieme dei sonetti del *Canzoniere* di Lorenzo de' Medici. Infatti sono soprattutto le sillogi poetiche ad attrarre l'indagine dell'autore, pur consapevole della molteplice tipologia di prodotti indagabili come macrotesti: ne indica subito uno, relativo alla formazione e tradizione dei *Ricordi* di Guicciardini come sono state studiate in una recente edizione di Palumbo, che ne tratta più avanti nel presente volume. Un macrotesto *sui generis* risulta la *Nencia da Barberino*, «un'unica struttura stratificata, un insieme formato da diversi sottoinsiemi», «serie di testi, tutti differenti fra loro, che variano il

testo-madre» (p. 53, n. 13). Un esempio classico è divenuto il *Canzoniere* petrarchesco per la quantità degli approcci e la qualità di molti di essi, peraltro già sottoposto a sondaggi in tale direzione nella fase aurorale della moderna filologia italiana. Analoghe esegesi rivolge l'autore alle rime di Ludovico Sandeo, un ferrarese del secondo Quattrocento e poi a quelle di un suo corrispondente, l'aretino Francesco Accolti (pp. 56 ss); e ancora, alle redazioni di *Sonetti e canzoni* di Sannazaro nella stampa del 1530. Conclude questo saggio uno sguardo sul «momento della *mise en pages* di un testo da parte dell'editore moderno» (p. 67), in particolare la divisione in paragrafi e la volontà dell'autore: esempi da edizioni della dantesca *Vita nova*, del *Decamerò*n e delle ottocentesche *Confessioni di un italiano* di Nievo.

Tratta «Il problema dell'*emendatio* nell'edizione dei testi a stampa» Stefano Carrai (pp. 73-85), in particolare per quanto attiene ai «refusi di non immediata riconoscibilità e quindi di difficile emendamento» (p. 76) e a quegli evidenti errori d'autore valutabili come meccanici e del tutto involontari. La documentazione, come ovvio per siffatta problematica, attiene quasi per intero a testi di autori moderni e contemporanei, anche se l'avvertenza conclusiva vale per ogni epoca: «non si potranno normalizzare errori non meccanici, come contraddizioni di trama o di dettato dovute a sviste o distrazione dell'autore, che in quanto tali vanno considerate parte integrante e genuina del testo» [cfr. in ambito ispanico i tanto commentati errori nel *Quijote*], con la chiusa: «lo scopo è emendare ciò che è errato, non ciò che il filologo non arriva a capire» (p. 85).

Chiude la sezione sui metodi e le teorie, pur non essendo pertinente né agli uni né alle altre, «La filologia italiana e il digitale» di Pasquale Stoppelli (pp. 87-98), dedicato a uno strumento che agli uni e alle altre può dare ottimi sussidi. E' proprio ciò che Stoppelli pensa quando si vede costretto a concludere –dopo un primo vaglio di testimonianze– che «nell'ambito dell'italianistica ancora si aspetta un'applicazione di filologia d'autore che possa essere additata a esempio davvero utile di edizione critica digitale, cioè che produca proprio in ragione di un'innovativa modalità di rappresentazione un sovrappiù di conoscenza» (p. 93). Tale sovrappiù ce lo può dare un uso dello strumento informatico meno ambizioso ma assai più produttivo: generare una banca dati testuale, ossia mettere in relazione «un *corpus* di testi e un motore che li interroghi», traendone informazione che certamente «eccede senza alcuna possibilità di paragone le capacità individuali», come «concordanze, indici di parole, indici inversi, rimari, indici statistici, incipitari, explicitari, *indices*

*locorum*»; un insieme di dati volti a stimolare o sostenere «ricerche fono-morfologiche, sintattiche, semantiche, intertestuali, [a] valutare l'*usus scribendi*, [a] fare rilievi statistici, [a] parametrare lo stile» (p. 94). A conforto di quegli adepti dell'informatica censurati in certe loro ambizioni, l'autore stila una conclusione forse eccessiva, pur adducendo esperienze personali: «un uso intensivo degli strumenti informatici nello studio filologico e linguistico dei testi letterari porterebbe in molti casi a riscrivere molte pagine della storia della nostra come di altre letterature» (p. 96).

La seconda sezione del volume riguarda la «Storia della tradizione». La inaugura Roberto Antonelli con «Le Origini e il Duecento: filologia d'autore e filologia del lettore» (pp. 101-126). Lo scopo è «verificare l'operato e le novità di questi ultimi decenni, con riguardo dunque essenzialmente alla poesia» (p. 103), in dichiarata connessione con il Gianfranco Contini dei *Poeti del Duecento* e della relazione da lui letta nel Convegno del 1960. Guida alla rassegna, densissima dal rispetto sia critico che documentario, sono quindi «i temi discussi da Contini nel Sessanta»: essenzialmente, i problemi della metrica (pp. 106-111) e «l'incrocio [...] fra rispetto del documento [...] e ricostruzione stemmatica» che caratterizza le edizioni degli ultimi decenni (pp. 112 ss). Sfilano quindi prospettive e prassi critico-editoriali arricchitesi negli anni di contributi e proposte che Antonelli illustra e discute con lucida dialettica. Un esempio è lo spostarsi dell'«attenzione dell'editore dalla ricostruzione del testo secondo la volontà dell'autore alla ricostruzione del testo storicamente documentato, dunque secondo la lettura, la volontà e l'interpretazione del copista» (p. 116). Di tale indirizzo si è fatto in qualche modo promotore Avalle Arce nelle sue ricerche sui Canzonieri, sospendendo il suo neolachmannismo continiano in favore di procedure di sapore bedieriano: solo un sapore, giacché l'osservazione della «volontà del copista» [con corrispondenti edizioni critiche dei Canzonieri] contempla e non soppianta l'indagine della «volontà dell'autore», la continiana «ipotesi di lavoro». È il tema che Antonelli ha enunciato nel titolo della sua comunicazione. Ed era stato il tema delle riflessioni di Aurelio Roncaglia quando distingueva tra edizioni documentarie ed edizioni ricostruttive, ovviamente fondate queste seconde sui principi lachmanniani e per le quali Antonelli propone la qualifica di «edizioni virtuali» senza altre aggettivazioni: «È il pubblico di riferimento che decide il tipo di edizione e non la ricostruzione dell'Originale, altrimenti ci potremmo ormai tranquillamente limitare ad edizioni fotografiche» (p. 122). Se a questo punto il nostro lettore avverte qualche perplessità, altro non ha da fare che verificarne la plausibilità leggendosi il succoso saggio di Antonelli.

«Filologia dei carteggi volgari quattro-cinquecenteschi» si intitola il contributo di Paola Moreno (pp. 127-147), dove carteggio è un insieme di lettere effettivamente scambiate (p. 129). Svolgendosi la «rassegna di casi specifici seguendo le fasi canoniche dell'edizione critica», abbiamo: 1. *Recensio* e statuto del testo, 2. Codicologia e paleografia, 3. *Collatio*, 4. *Emendatio*, 5. L'edizione. Quest'ultimo paragrafo si articola in «Questioni microtestuali»: per esempio, l'«adesione massima alla grafia originaria, evitando così di appiattare o annullare la pluralità delle voci che caratterizzano il carteggio» (p. 140); e in «Questioni macrotestuali»: le «conseguenze [che] ha l'operazione di ordinamento della [...] raccolta sull'intelligenza dell'intera opera» (p. 142): se, nel pubblicarle, preferiamo l'ordine cronologico delle lettere, di quelle spedite e di quelle ricevute, «gli scambi con un interlocutore privilegiato» finiscono disseminati nel volume, però abbiamo il vantaggio di star riproducendo «la dinamica dell'azione o del pensiero nel loro farsi concreto, storicamente determinato» e al contempo acquisiamo «una preparazione storica, ambientale, culturale progressiva», una sorta di «frequentazione del protagonista, seguito nelle diverse fasi della sua vita», con «importanti ripercussioni anche sulla qualità dell'edizione» (p. 144).

Tornano i *Ricordi* di Guicciardini nelle pagine del loro più recente editore, il già citato Giovanni Palumbo, che tratta della loro «Officina [...]: manoscritti, redazioni, edizioni» dalla prospettiva della «filologia materiale» in primo luogo. Sono sua guida gli autografi delle schede pertinenti alle diverse fasi di accrescimento e strutturazione dei *Ricordi*; schede interrogate nella materialità dei loro supporti e in certe loro convenzioni grafiche finora sottovalutate, che permettono di «guardare in modo rinnovato alla storia redazionale dei *Ricordi* e ai problemi posti dalla loro edizione» (p. 158). Ai tratti innovativi di tale edizione, «tra macrotesto e microtesti», Palumbo riserva la seconda metà del suo intervento, di coinvolgente perizia investigativa.

Di «Filologia d'autore e filologia dei testi a stampa: risultati recenti su testi sette-ottocenteschi» si occupa Carla Riccardi (pp. 175-211), avendo presenti l'Edizione Nazionale di Goldoni, un «esercizio filologico» sui *Sepolcri* di Foscolo, i *Canti* di Leopardi e le loro varianti tra autografi e stampe, e infine la corretta trascrizione dell'autografo del *Fermo e Lucia* di Manzoni. L'edizione del teatro goldoniano presenta problematiche e soluzioni molto affini a quelle relative al teatro del Siglo de Oro in Spagna: passaggio del testo quasi sempre «dal palcoscenico al torchio» e «imprendibilità filologica» (pp. 183 e 185). Foscolo offre il destro per l'esame di una



edizione che dichiara in Conor Fahy il nume tutelare e che ben dimostra «quanto la filologia testuale consenta arricchimenti e precisazioni» (p. 188), anche se non proprio ribaltamenti. Le edizioni dei *Canti* leopardiani sono occasione per una dettagliata rassegna di comportamenti editoriali sia in merito all'uso e comunicazione della densa variantistica sia in merito al privilegio da accordare, come testo di base, alla prima o all'ultima delle edizioni curate dall'autore. La problematica dell'apparato genetico si ripresenta per il testo manzoniano in sé e nei suoi sviluppi. La conclusione dell'autrice ripropone la sua avvertenza d'esordio: «la filologia d'autore presenta una quantità di variabili tali che si può quasi affermare che ogni testo è un problema filologico a sé, che ogni testo in certo modo detta le norme a cui l'editore si deve attenere per allestirne l'edizione critica» (p. 176). Delizia e croce soprattutto dei testi della modernità.

«Il filologo e i suoi lettori» è il titolo della terza parte del volume, un argomento e una problematica sostanzialmente assenti nel Convegno del 1960. Infatti è nei decenni successivi quando matura l'interesse per il destinatario del prodotto culturale in generale, fino a dar luogo a una elaborazione teorica e a un metodo critico. Quella del filologo è quindi un'apprezzabile presa d'atto della tipologia, delle esigenze e della risposta del lettore cui destina il proprio lavoro, del lettore non specialista soprattutto.

In «Il filologo, i suoi editori, i suoi lettori» (pp. 215-236), con la giusta inclusione dell'intermediario, l'editore, Luciano Formisano impiega una documentazione assai ampia e significativa per mettere in evidenza quanto e come il filologo deve e può adeguare le esigenze e le convenzioni del proprio prodotto al rivolgerlo a lettori non del mestiere ma comunque sollecitati a «uscire di minorità» (p. 236).

Le vie maggiori per «uscire di minorità» sono in primo luogo gli studi universitari. O lo erano? Rimpianto e proposta si alternano nelle comunicazioni di Walter Meliga su «La Filologia romanza nell'Università di oggi» (pp. 237-243) e di Giuseppe Frasso su «La filologia della letteratura italiana nell'Università di oggi» (pp. 245-253), titoli la cui seconda parte lascerebbe prevedere l'evocazione nostalgica di un ieri che certamente esercita una ben meritata suggestione. I due interventi ne fanno a meno, o meglio quell'evocazione la lasciano implicita nella diagnosi di un oggi e delle sue svalutazioni, superficialità, assenze, rilevate con nettezza. La medesima che viene posta nel suggerire ragioni e modi di una riparazione, dove l'oggi è anche un presente con sue nuove e legittime esigenze,

stimolatrici di risposte non meno impegnative di quelle dovute ieri. Risposte fedeli alla «fondamentale funzione formativa» della Filologia romanza, scienza della «specificità della cultura medievale» e del suo ruolo «nell'elaborazione della cultura più generalmente europea» in connessione con la tradizione latina (Meliga, p. 243).

Ancora una coppia di interventi converge su un unico argomento, o meglio ruolo: quello dell'editore quale responsabile della stampa e della circolazione del testo. Di «Filologia ed editoria» tratta Alberto Cadioli (pp. 255-271), mettendo in particolare sotto accusa «gli interventi compiuti sui testi dei contemporanei nelle redazioni degli editori ottocenteschi e, soprattutto, novecenteschi» (p. 256), con abbondante esemplificazione. Invero, gli “assessori” sono figure presenti fin dalla prima stamperia di metà Quattrocento, ed allora come oggi collaborando con gli autori dei testi ma anche con iniziative proprie e non sempre comunicate agli autori, quando non addirittura in contrasto con essi. Cadioli riporta, e ne suggerisce anche di proprie, le misure adottate o adottabili dal filologo nei confronti di testimoni vittime di siffatti trattamenti.

Nella sua fruttuosa molteplice veste di filologo ed editore critico, di direttore di collane, di coordinatore di varie Edizioni Nazionali nonché di responsabile culturale della benemerita Casa editrice Salerno, specializzata nella pubblicazione di testi letterari, Enrico Malato dedica «La critica del testo nella prassi editoriale» (pp. 273-290) a una serie di documenti e di considerazioni di rilevante interesse, come era da attendersi da un'esperienza tanto varia, impegnativa ed estesa nel tempo al servizio dello specialista ma anche, e in misura quasi uguale, del lettore colto.

Emilio Pasquini, attuale Presidente della Commissione per i testi di lingua, stila le «Conclusioni» del Convegno e del volume (pp. 293-300), apportando una compiuta rassegna delle attività di ricerca ed editoriali della Commissione nel cinquantennio 1960-2010. Il volume termina con il Programma del Convegno e un assai utile Indice dei nomi.

Non voglio chiudere questo resoconto senza segnalare una coincidenza significativa: nel medesimo anno del Convegno apparve il libro di Pietro Beltrami, *A che serve un'edizione critica? Leggere i testi della letteratura romanza medievale* (Il Mulino, Bologna), dove troviamo parecchie delle problematiche lì discusse e qui riassunte. L'interrogativo della prima parte del titolo sembra implicare un dubbio; il seguito pare non avere la forma di una risposta. In realtà, l'insieme sottende una



ferma asserzione, esplicitata lungo il volume: l'edizione critica è la via di accesso al testo letterario medievale. Su come si realizza una tale edizione Beltrami non ha dubbi, ragionando e istruendo sui princìpi e le prassi neolachmanniani; coincide in ciò con gli orientamenti di fondo del Convegno contemporaneo, immutati rispetto a quelli del precedente del 1960. Ma il mezzo secolo non è passato invano, come nel secondo Convegno espone Segre e illustrano alcuni dei relatori. Anche Beltrami prende atto delle novità, non sempre tali, stimolanti comunque e alcune produttive sul versante della trasmissione e della ricezione dei testi e in merito ai loro supporti; novità però non alternative e ancor meno sostitutive del metodo illustrato nel volume, che permane il solo per dare corpo, e quindi accedere, a quell'immagine del testo in sé che presumiamo originaria, da intendere, con la formula di Contini, come "ipotesi di lavoro" sapientemente fondata.